

Con gli abiti della gente semplice

*Cattolicesimo in Istria tra '800 e '900.
«La religione pareva aver rinunciato
alla propria funzione consolatoria
per farsi motivo di abbandono,
prosperità e persino di allegria...» (Tomizza)*

di Pietro Zovatto

Per parlare dei cattolici italiani dell'Istria nell'ultimo volgere del secolo scorso e nel primo scorcio del nostro fino alla prima guerra mondiale, sembra opportuno rilevare alcune caratteristiche preliminari in connessione con il cattolicesimo della città di Trieste, che dava il nome, assieme a quello di Capodistria, alla diocesi e la residenza al vescovo.

Innanzitutto Trieste per l'istriano rappresenta la grande metropoli, punto di attrazione non solo perché capace di assorbire manodopera proveniente dalla avara terra istriana, riarsa dal sole e sempre bisognosa di acqua per le sue culture, ma anche perché punto di riferimento preciso e luogo ove poteva realizzarsi un salto qualitativo di civiltà, capace di mutare la vita monotona e grigia della campagna⁽¹⁾. Il fenomeno dell'urbanesimo con il suo fascino sul campagnolo desideroso di cambiare stato sociale era indubbiamente notevole e giocava un ruolo determinante sia sull'italiano delle cittadine costiere — Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo — che sullo sloveno o croato dell'interno dell'Istria. E dal medesimo fascino erano attirati anche i sacerdoti che, disseminati nei piccoli agglomerati dell'interno della penisola istriana senza servizi e con scarse vie di comunicazione, erano ansiosi sia di passare in una parrocchia dei centri più grossi, sia da qui, come suprema aspirazione, di approdare a Trieste.

Un secondo rilievo si potrebbe fare, nel delineare il rapporto tra cattolicesimo

⁽¹⁾ S. BENCO, *Il Piccolo di Trieste. Mezzo secolo di giornalismo*, Milano, 1931, parla della costante attrattiva di Trieste esercitata su tutta l'Istria; A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico. Con uno studio di E. Apih: la genesi di «Irredentismo adriatico»*, Trieste, 1984, pag. 191 e passim svolge il tema dell'attrattiva e dell'assimilazione spontanea a Trieste. Così pure in G. MIGLIA, *Le nostre radici*, Trieste, 1968, pp. 20-21, l'Istria gravita verso Venezia e la repubblica di S. Marco, oltre che su Trieste, naturalmente. E. BETTIZIA, *Non una vita*, Milano 1989, p. 118 sgg.: la sete di Trieste del mondo rurale slavo istriano si trasforma in irredentismo unito a nevrosi.

istriano e cattolicesimo triestino, in merito all'atteggiamento assunto nei riguardi del problema nazionale. In Istria e a Trieste, nella grande città emporiale, porto di mare e centro commerciale, il nodo dell'appartenenza nazionale, o meglio dell'irredentismo, veniva sentito con una acutezza pari alla consapevolezza dell'importanza che assumeva, se si pensa che esso diventava statuto etico delle robuste personalità che venivano espresse⁽²⁾. Accadeva, tuttavia, che nei termini concreti della singolare situazione triestina — contiguità tra italiani e slavi — in particolare gli sloveni a Trieste, non fossero termini precisi, poiché il fenomeno dell'assimilazione spontanea, che nell'ultimo scorcio del secolo era ancora operante, rendeva molto labili i confini etnici. E per lo sloveno (meno per il croato) il confluire della propria etnia in quella italiana, nella città di Trieste, rappresentava un ambito passaggio di civiltà. Anche il contadino o pastore slavo intuiva confusamente il superamento di un tipo di cultura rurale con le sue religiose ma ripetitive tradizioni ad uno stile più sciolto e libero, proprio di una città dalla temperie culturale illuminata e laica. Ma rappresentava lo sradicamento⁽³⁾ anche da un ambiente intensamente cattolico con le sue molteplici devozioni popolari — più folcloriche che superstiziose — e l'inserimento in un *milieu* cittadino agnostico e religiosamente indifferente.

Una cosa è certa: i due cattolicesimi — dell'Istria e di Trieste — trovavano il massimo della distanza nella connotazione che più li distingueva. A Trieste, ove emergeva una cultura borghese ad alto livello, il cattolicesimo non raggiungeva un'affermazione adeguata all'importanza della città e stentava ad organizzarsi nei suoi quadri strutturali rappresentati dalle parrocchie — che a Trieste si contavano sulla punta delle dita — sia nella sua organizzazione di movimento cattolico che era insignificante. In Istria invece la ormai secolare rete parrocchiale⁽⁴⁾ copriva tutto il territorio costiero e dell'interno della penisola con una miriade di attività, e il partito cattolico, il cristiano-sociale, era ben organizzato e capace di tener testa al potente partito liberale (e magari al socialista) che faceva della questione nazionale un monopolio esclusivo e ragion d'essere della propria efficace presenza.

Per il concordato (1855) tra Austria e S. Sede, intercorso tra Pio IX e Francesco Giuseppe I, la diocesi di Trieste-Capodistria e quella di Parenzo-Pola erano amministrate nei loro vertici episcopali da personale rispettivamente sloveno e croato, in alternanza nella città adriatica e per lo più italiano nella cittadina di Parenzo, sede vescovile. Questa situazione si verificava poichè quel concordato lasciava mano libera all'imperatore per quanto concerneva la designazione dei vescovi, i quali ovviamente ve-

(2) E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, rist., Bari, 1965, p. 103, ove il giuliano considerava l'italianità «ultima istanza della sua moralità e personalità». Sul problema nazionale a Trieste (e anche in Istria): G. NEGRELLI, *Comune e Impero negli storici della Trieste asburgica*, Milano, 1968; G. CERVANI, *Nazionalità e stato di diritto per Trieste nel pensiero di Pietro Kandler*, Udine, 1976; C. SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Udine, 1978.

(3) P. ZOVATTO, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*, Trieste, 1987, pp. 341-344: *La situazione religiosa degli Sloveni di Trieste dopo il 1918*, ove si afferma che lo sloveno religioso si conservava sloveno, mentre lo sloveno religiosamente indifferente si italianizzava spontaneamente. La religione quindi viene assunta come difesa dell'identità etnica e suo fondamento.

(4) *Prospectus beneficiorum ecclesiasticorum et status personalis cleri unitarum dioeceseon Tergestinae et Justinopolitanae*, Tergesti, 1903, pp. 32-80, in cui la diocesi è divisa in sedici decanati, su ciascuno dei quali viene presentato il numero delle anime. Oltre Trieste, i decanati di più elevato numero di anime erano Capodistria e Pirano con ventimila anime.

nivano scelti con criteri che risultavano ad un tempo di ordine politico e pastorale. E certamente il primo requisito dei candidati all'episcopato era costituito dalla fedeltà alla corona asburgica; tutte le altre qualità pastorali dell'ordinario diocesano venivano posposte a questa premessa indispensabile. Sicché accadeva che sulla cattedra di Parenzo si registravano senza intermittenza vescovi italiani — ad eccezione di due slavi, rispettivamente un croato, Dobrila, e uno sloveno, Glavina. Su quella di S. Giusto, a Trieste, si succedevano, invece, vescovi sloveni e croati, senza mai un candidato italiano, con l'unica eccezione di un vescovo austriaco di Vienna, Francesco Saverio Nagl⁽⁵⁾. Questi vertici della chiesa cattolica, mentre a Trieste provocavano un notevole disappunto particolarmente nella borghesia liberale, che si sentiva quindi più estranea al sentimento religioso — poiché essere cattolico significava nella mentalità corrente presentarsi sotto il profilo politico come austriacante —, in Istria rappresentavano un fatto istituzionale che in genere i cattolici croati e italiani accettavano senza particolare contrarietà, anche se i liberali italiani della penisola si sentivano infastiditi da questa situazione, ma certamente con minore intensità dei colleghi di partito di Trieste.

A questa situazione particolare, per non dire anomala, delle sedi episcopali, Trieste, che all'inizio del secolo contava circa centocinquantamila abitanti senza il contado, compattamente italiani, mal sopportava un vescovo di diversa etnia. In più si aggiungeva l'altra situazione, quella del clero, che era notevolmente più critica per una endemica e sempre lamentata scarsità di vocazioni ecclesiastiche.

La diocesi di Trieste che si estendeva per buona parte all'interno dell'Istria fino a Pisino e conglobava le cittadine costiere (eccettuate Parenzo, Rovigno e Pola, che costituivano il nerbo dell'altra diocesi istriana; Fiume apparteneva alla diocesi di Segna) contava all'inizio del secolo 351.650 anime. C'erano poi da enumerare in più 61.065 anime di Capodistria, per la cui cura d'anime la diocesi poteva usufruire di 312 sacerdoti diocesani e 46 religiosi e poco più di 200 suore (212 per l'esattezza)⁽⁶⁾.

Questi dati sul clero, se paragonati a quelli della diocesi di trent'anni prima — del 1872⁽⁷⁾ —, risultavano ancora inferiori per quanto concerne il numero dei sacerdoti. In quella data la diocesi poteva contare su 346 sacerdoti, di cui appena 103 italiani e 243 slavi. Quest'ultimo clero poi rivelava al suo interno le origini più varie, poiché 184 erano di origine carniolina, croata, boema e dalmata. Questo squilibrio delle cifre, se rapportate alla quantità numerica delle etnie — solo se uniti sloveni e croati, in diocesi di Trieste, potevano superare, ma di poco, gli italiani — poteva essere spiegato con il fervore delle istituzioni slave nel promuovere i candidati al sacerdozio con borse di studio che portavano il giovane al sacro ordine dalla prima ginnasio fino all'università; con l'intensa vita devozionale di quelle popolazioni note per la pietà religiosa e con l'assenza di un anticlericalismo pungente nella classe liberale slovena e croata.

Tale situazione veniva favorita non solo dal sodalizio dei SS. Cirillo e Metodio e dai vescovi croati e sloveni, come Giorgio Dobrila⁽⁸⁾, ma anche dal sodalizio politico e

⁽⁵⁾ P. ZOVATTO, *Ricerche storico-religiose su Trieste*, Trieste, 1984, p. 3 e sgg.

⁽⁶⁾ U. MIONI, *Das soziale Wirken der Katolischen Kirche in Österreich*, IV-2, *Diozese Triest-Capodistria*, Vienna, 1908, trad. italiana dattiloscritta di P. Zovatto, pp. 7 e sgg., presso «Centro Studi Storico-Religiosi del Friuli-Venezia Giulia», Trieste, *carte mons. U. Mioni*.

⁽⁷⁾ *Prospectus beneficiorum ecclesiasticorum et status personalis cleri unitarum dioeceseon Tergestinae et Justinopolitanae*, Tergesti, 1872, pp. 82-92; L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, pag. 110, n. 8.

⁽⁸⁾ S. BRAJŠA, v. *Dobrila*, in «Primorski slovenski biografski Leksikon», IV, Gorizia, 1977, pp. 290-292.

culturale «Edinost» (Unione), che esprimeva l'aspirazione liberale e nazionale slovena. Nel versante italiano, invece, si trovava un partito liberale egemone a Trieste e, tutto sommato, anche in Istria, con uno spiccato orientamento anticlericale poco adatto a favorire vocazioni ecclesiastiche, per cui anche il clero italiano ricorreva — come quello sloveno e croato — alla cooptazione di sacerdoti di altre circoscrizioni ecclesiastiche, dalle due diocesi del Friuli, di Udine e di Concordia Pordenone, e dal Trentino. In questa temperie, il clero italiano risultava composito al suo interno e per lo più necessitato a sobbarcarsi i posti peggiori e più disagiati; solo eccezionalmente spiccava qualche robusta personalità che si imponeva per le proprie notevoli qualità, come Giuseppe Zanetti a Muggia, proveniente dal Trentino, Lorenzo Schiavi dal Pordenonese, Adamo Zanetti e Jacopo Cavalli dal Friuli⁽⁹⁾.

Se si rapportano le cifre suesposte, riferentisi cronologicamente al primo scorcio del secolo intorno al numero dei sacerdoti, con quelle degli abitanti della diocesi, non si raggiungeva la media di un sacerdote per mille abitanti. Questo rapporto che oggi sarebbe soddisfacente, all'inizio del secolo, tuttavia, soprattutto se paragonato alle diocesi vicine di Udine e di Concordia-Pordenone, denunciava una rilevante scarsità di clero. Nell'amministrazione pastorale della diocesi, infatti, erano vacanti 35 parrocchie, 19 curazie, e mancavano per le richieste pastorali correnti 56 cappellani cooperatori per un'adeguata cura d'anime. Se poi si riflette che a Trieste, città in continua espansione, alcune parrocchie erano vaste come una città — S. Antonio Nuovo contava 75.000 anime, S. Giacomo 30.000, S. Maria Maggiore 20.525 — allora si comprende l'acutezza del problema in riferimento alla disponibilità numerica di clero della diocesi di Trieste e di Parenzo-Pola. Anzi, confrontando la situazione di questo problema riferito all'Istria in paragone con Trieste, si deduce che a Trieste esso si presentava con una maggiore pesantezza di termini, aggravati o perché senza prospettiva di possibile immediata soluzione.

Come suesposto, sotto il profilo etnico, nella panoramica generale del clero in Istria, preponderante era la presenza di quello sloveno e croato rispetto a quello secolare italiano. Questa situazione, ovviamente vantaggiosa per l'etnia slava, poteva in qualche modo essere controbilanciata dal clero regolare italiano. Le poche, ma preziose, pastoralmente case religiose, a Trieste, non potevano certo cambiare la carente situazione del personale ecclesiastico nei confronti della cura d'anime. Qualcosa di significativo potevano fare gli ordini e le congregazioni presenti a Trieste: a Montuzza si trovavano i Cappuccini, in via del Ronco i Gesuiti tedeschi stavano costruendo la loro chiesa dedicata al S. Cuore, in via dell'Istria si erano da poco insediati i Salesiani, superando una notevole levata di scudi di liberali e di socialisti, per questa circostanza uniti in funzione anticlericale nel non volere i figli di don Bosco.

In Istria, se si eccettua la folta comunità croato-tedesca del convento francescano di Pisino, abbondavano più che a Trieste gli insediamenti religiosi italiani. A Capodi-

⁽⁹⁾ La lista potrebbe continuare ricordando per es. don Domenico Colombini, proveniente dal Trentino, don Carlo Carbone, che aveva lasciato la congregazione salesiana di don Bosco per lavorare nell'oratorio di Isola (informazione avuta da mons. Attilio Delise, originario di Isola). Su A. Zanetti, C. Mecchia e L. Schiavi, v. N. AGOSTINETTI, *L'onorevole Adamo Zanetti prete contadino* (1859-1949), Udine, 1977; G. CUSCITO, *L'impegno sociale dei cattolici a Muggia*, Trieste, 1981; P. BLASI, *La produzione letteraria di mons. Lorenzo Schiavi*, in *Trieste religiosa nel 25° di sacerdozio di Pietro Zovatto*, Trieste, 1987; P. ZOVATTO, *Cattolicesimo a Trieste (appunti)*, Trieste, 1980, p. 26 e passim.

stria i francescani erano molto benvenuti dalla popolazione locale; in quella sede si trovava il noviziato della provincia con un buon numero di postulanti alla vita serafica della provincia dalmata di S. Girolamo. Nella stessa cittadina gli stigmatini avevano preso in consegna l'orfanotrofio Grisoni, cui provvedevano per l'amministrazione. A Pisino risiedevano i summenzionati francescani della provincia carniola di S. Croce, i quali si facevano notare per l'assiduità alla predicazione, nella prestazione dell'insegnamento del catechismo ai fanciulli, nell'assistenza spirituale al popolo. Strugnano⁽¹⁰⁾, il celebre santuario della Madonna della Visione, meta di pellegrinaggi di istriani e di triestini, era stato affidato ai francescani della provincia sudtirolese, gli stessi religiosi che a Trieste, in via Rossetti, stavano costruendo un convento con annessa una grande chiesa.

I benedettini a Daila⁽¹¹⁾ possedevano il castello e vasti terreni a S. Onofrio, donati dal conte Grisoni; essi dipendevano dapprima dalla congregazione di Subbiaco e quindi, dopo la ricostruzione, dall'abbazia benedettina di Praglia. Anche recenti congregazioni come i salesiani avevano allestito un oratorio a Rovigno e a Pola dedicandosi alla cura dei giovani, che necessitavano di una cura specifica, soprattutto nella città di Pola, la più precaria sotto il profilo religioso.

La presenza religiosa di questi ordini e congregazioni, in cui spiccava la maggioranza francescana, svolgeva un ruolo suppletivo nei riguardi del clero secolare diocesano con un'opera considerata integrativa nei riguardi di quella dei parroci e insieme più specialistica rispetto alla cura d'anima di ordinaria amministrazione, con una predicazione più adeguata, secondo i cicli dell'anno liturgico e in occasione della quaresima e delle missioni popolari. La varietà delle province francescane presenti in Istria, quella di S. Girolamo, la carniolina e la sudtirolese, mostravano come nel composito mondo asburgico non sempre le province religiose rispettassero la fisionomia etnica territoriale e come la flessibilità dell'adattamento linguistico alla situazione locale potesse superare eventuali crisi di rigetto da parte della popolazione cattolica italiana, che mediava il proprio rapporto religioso con il divino con un figlio di S. Francesco sudtirolese e un vescovo slavo sulla cattedra di S. Giusto.

Delle numerose parrocchie dell'Istria quelle costiere usufruivano di una maggiore prosperità economica e una sufficiente consistenza numerica di anime, e conseguentemente potevano organizzare strutture molteplici per rendere più vivace la presenza dei cattolici nelle rispettive circoscrizioni parrocchiali. A Muggia le suore della Provvidenza⁽¹²⁾ del Beato Luigi Scrosoppi dirigevano un asilo, emanazione dell'Associazione SS. Giovanni e Paolo, fondato nel 1900 da mons. Carlo Mecchia *junior*, istituzione che godeva di una notevole stima nella cittadina che sorge alla periferia di Trieste, tanto che i figli dei socialisti venivano inviati alla scuola materna di quelle suore operose che avevano saputo farsi benvolere da tutti. E una simile istituzione, diretta dalle medesime suore, sorgeva pure a Umago, fondata dallo stesso benemerito Carlo Mecchia. A Volosca, presso Abbazia, nel Quarnero, le suore di S. Vincenzo de' Paoli dirigevano una scuola elementare con lingua d'insegnamento croata. A Muggia sorge pure una Cassa

⁽¹⁰⁾ T. ASSON, *Breve storia del santuario di S. Maria della Visione in Strugnano* (Pirano-Istria), Trieste, 1911, lavoro che supera i soliti limiti degli opuscoli devoti.

⁽¹¹⁾ L. PARENTIN, *Daila. Memorie*, in «Pagine istriane», 17, 1967, pp. 47-58; idem in *Cittanova*, cit. pp. 295-298.

⁽¹²⁾ G. CUSCITO, *L'impegno sociale dei cattolici a Muggia*, cit.; IDEM, *L'associazionismo cattolico e il Patronato maschile di Muggia*, in *Trieste religiosa*, cit., pp. 129-162.

Rurale (1908) e un Patronato maschile per la formazione religiosa e civile dei giovani; tutte queste iniziative erano promosse oltre che da mons. Mecchia, dal parroco don Antonio Urbanoz (1891-1906), da don Antonio Germate, da don Giuseppe Ziani e da don Giuseppe Zanetti, coadiuvati da un attivo laicato locale. Sul piano più propriamente religioso fin dal 1903 si potevano reperire, oltre la confraternita del Carmine, il Terz'Ordine francescano e il Gabinetto cattolico di Lettura con cui l'elemento più propriamente religioso assumeva anche aspetti sociali e prepolitici sotto l'influenza di un episcopato illuminato, quello di mons. Francesco Saverio Nagl (1902-1910).

Capodistria, che all'inizio del secolo contava ottomila anime, dal punto di vista etnico si presentava compattamente italiana e aveva l'ornamento di una piccola aristocrazia locale. Le faceva coronamento un piccolo gruppo di intellettuali che si erano preparati nel Ginnasio cittadino e nell'istituto Magistrale maschile e femminile, che serviva, fino all'inizio del secolo anche agli sloveni che sfornava maestri per tutta l'Istria e per Trieste, a cui si può aggiungere il Collegio di S. Chiara delle Nobili Dame Dimesse con scuola magistrale femminile, asilo infantile ed elementari. Anche il convento francescano di S. Anna era un centro culturale di rilievo, illustrato soprattutto dal p. Giacinto Repic, teologo e bibliotecario, che pubblicava i suoi saggi su «Pagine Istriane» e che ravvivò la memoria del Beato Monaldo (sec. XIII), autore di una *Summa* di diritto civile e canonico, che servi di testo per diverse generazioni di ecclesiastici e di religiosi. Proprio per questo fervore intellettuale, Capodistria era chiamata l'*Atene* dell'Istria.

Nella cittadina istriana facevano spicco una piccola schiera di ecclesiastici uomini di cultura con una loro dignità come mons. Lorenzo Schiavi, Ennio Bennati, Giovanni de Favento-Apollonio, Elio Nazario Stradi, Angelo Marsich, Francesco Bonifacio — che fu anche parroco —, Giorgio Palin e il citato francescano padre Repic.

Anche se i liberali irredentisti dominavano la scena politica, i cattolici risultavano ben organizzati sotto il profilo sociale con don Giovanni Sirotti dinamico stimolatore di energie cattoliche. La collegiata nel suo monumentale duomo le conferiva un decoro ecclesiastico, che i suoi parroci sapevano mantenere ad alto livello. Le confraternite ancora all'inizio del secolo erano multiformi, coprendo un vasto raggio devozionale: la confraternita del SS. Sacramento e S. Nazario, della Madonna dei Servi e della Madonna di Smedella, di S. Andrea Apostolo, di S. Filippo Neri, di S. Antonio di Padova, di S. Vincenzo Ferrario, del Suffragio, dei Camerlenghi della Concezione, del S. Rosario, dell'Oratorio e delle Figlie di Maria. Tra i circoli, il più antico era quello del Beato Elio, mentre il Del Bello sorgeva dopo la prima guerra mondiale. Forse il più significativo per la peculiarità dello statuto è il Patronato per la gioventù maschile di Capodistria che prendeva forma di Ricreatorio festivo, affinché «i figli dalla più tenera età vengano ben educati ed inclinati al bene, alla virtù, alla vita onesta e pulita» — secondo il tenore dello statuto. Questo patronato prendeva il nome di circolo *Fides*. Tale circolo, che ufficialmente si denominava «Unione giovanile democratico-cristiana», si prefiggeva come scopo «d'istruire la gioventù e diffondere fra essa i principi democratico-cristiani, specialmente nel campo sociale».

Sul piano pratico si realizzava un programma socialmente impegnato con conferenze scientifiche e sociali, con la diffusione della buona stampa, con le sane letture attinte dalla biblioteca del popolo, con l'organizzazione di attività ricreative e filodrammatiche, il tutto convogliato alla educazione morale dei soci. Questo sistema di attività mirava alla formazione di una gioventù che fosse compiutamente realizzata sotto il profilo etico, componente essenziale per la integrale maturazione della persona. Anche l'aspetto negativo veniva tenuto presente ed era indicato nella salvaguardia della gioventù dalle male abitudini, che facilmente attecchiscono in questa età inesperta.

Siffatta impostazione del circolo *Fides* (e si potrebbe aggiungere anche quella del circolo Trieste) rappresentava un passo in avanti rispetto agli altri sodalizi o circoli cattolici che in genere esordivano con il privilegiare innanzitutto la difesa dei principi religiosi; passavano poi alla indicazione della perfezione cristiana per porre in terza linea l'azione sociale cattolica a favore del popolo. In questo statuto che risale al 1910 (*Statuto della Unione democratico-cristiana*, Capodistria) ed è approvato con alcune modifiche dal vescovo Andrea Sterk si parte, nel delineare le finalità, in primo luogo dall'azione sociale, per terminare con la formazione morale. Non pare si tratti solo di un mutamento didattico all'interno dei termini, nell'intento di mostrare dapprima i mezzi per far emergere in un secondo tempo il fine, ma piuttosto *l'intentio* esplicita nell'indicare il posto preminente che la presenza sociale riceve nell'ordine dei valori.

Sullo statuto che si esamina era intervenuto direttamente mons. Andrea Karlin, il quale con due precisazioni significative mitigava l'apertura sociale e l'autonomia del sodalizio. Al primo articolo infatti aggiunge che l'associazione «aderisce alla Società della gioventù cattolica italiana, di cui accetta lo statuto». In questo modo si tentava di raccorderla sia pur in maniera estrinseca all'A.C.I., che nella sua organizzazione si presentava fortemente centralizzata; in secondo luogo, all'articolo X, si cancellava la dizione secondo cui la presentazione del nominativo dell'assistente ecclesiastico era fatta da parte del circolo, poiché — secondo il volere dell'ordinario — la nomina veniva effettuata direttamente dal vescovo indipendentemente da qualsiasi presentazione.

Fra tutte le realizzazioni cattoliche dell'Istria quella dell'asilo infantile S. Luigi di Isola⁽¹³⁾ — assieme a quello di Muggia sopra menzionato — sembrano le più significative. Il dinamismo di un parroco, don Francesco Muiesan (1851-1939), aveva fondato questo asilo ingaggiando le suore della Sacra Famiglia di Castelletto di Garda — del cui fondatore, il Beato Giuseppe Nascimbeni, era in rapporti di amicizia — le quali a titolo puramente gratuito prestavano un servizio a molti bambini. E la cittadina istriana era soddisfatta di questa istituzione perché vedeva così salvaguardata la propria tradizione cattolica con l'educazione cristiana dei propri figli fin dalla prima infanzia.

E ancora per iniziativa del parroco don Francesco Muiesan Isola — che contava cinquemilacinquecento abitanti — poteva avere un ricreatorio maschile vicino alla chiesa con una sala capace di mille persone e un adeguato cortile di ricreazione nell'oratorio ove un «salesiano», don Carlo Carbone, era riuscito ad aggregare buona parte della gioventù della cittadina. Frequentato da oltre cento bambini e cinquanta ragazzi, questo ricreatorio possedeva una sezione filodrammatica, una filarmonica e una corale con le quali si rendeva vivacemente presente in ogni manifestazione pubblica di carattere civile e religioso. Due circoli, Speranza e S. Agnese, rispettivamente per ragazzi e per ragazze, completavano il quadro della presenza religiosa.

Va da sé che questa azione nel sociale non era ancora sufficiente a soddisfare tutte le esigenze del religioso-culturale della società del primo scorcio del secolo e i cattolici dell'Istria e di Trieste puntavano anche su altre possibilità. Bisognava tuttavia notare che molto veniva fatto dall'insegnamento della religione nelle scuole comunali e nelle scuole reali, nei ginnasi, nelle magistrali, ma soprattutto nelle popolari⁽¹⁴⁾. Ma questa

(13) L. DAMIANI, *Mons. Francesco Muiesan*, in «Isola Nostra», dicembre 1967, p. 2 e sul prof. don Emilio Stolfa, celebre oratore per quaresimali rimasti celebri, come quello del 1927 nel Duomo di Isola, sempre L. Damiani in «Isola Nostra», settembre 1967. Su agricoltori, pescatori e slavi, vedere «Isola Nostra», novembre 1966, pag. 2; agosto 1968, pag. 6; settembre 1968, pag. 3.

(14) A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, cit., pag. 102, dopo le leggi sulla scuola del 1868 i

specie di cattolicesimo didattico, mediato dalla istituzione, tramite la lezione di religione⁽¹⁵⁾ nella scuola, riduceva il grande respiro trascendente del cristianesimo che, anche se affermava la propria autonomia nell'ambito pastorale e asseriva di tenersi fuori e al di sopra della politica, storicamente, nella compagine statale dell'Austria-Ungheria, risultava pienamente integrato nell'apparato burocratico dello Stato asburgico, tanto che il parroco era ufficiale dell'anagrafe.

Sotto il profilo più specificamente culturale, a Trieste il Circolo S. Giusto era riuscito a organizzare un corso scientifico di religione per il laicato colto, abbracciando tre discipline: la storia della Chiesa, per conoscere i «fasti» cioè i trionfi di questa istituzione governata da una suprema Provvidenza; l'apologetica, con la quale si tentava di rintuzzare con fermezza e caparbietà le obiezioni provenienti dal positivismo imperante nella cultura tra i due secoli; la Bibbia, per difendere l'originalità della Parola di Dio da emergenti sincretismi religiosi orientaleggianti che andavano di moda all'inizio del secolo nella città adriatica. Su questo particolare argomento è rimasto noto un vivace intervento del professor Sacerdoti a Trieste, proveniente da Berlino, intervento che mons. Ugo Mioni riuscì a neutralizzare con una serie di conferenze e su cui lasciò scritto un brillante lavoro. Ma ben poco poteva fare un Mioni di fronte alla Società del Progresso molto influente presso la borghesia intellettuale cittadina, sodalizio che da decenni aveva imboccato la strada della secolarizzazione integrale. Essa infatti aveva reagito vivacemente al *Sillabo* di Pio IX nel 1864, e propugnava la soppressione degli ordini religiosi, com'era avvenuto in Italia dopo l'unità, ma soprattutto voleva l'istituzione del matrimonio civile e del divorzio.

A Pirano si trovava una comunità cattolica di diecimila anime (con il circondario), ben compatta e vivacemente attiva con i Terziari francescani e la confraternita del Ss. Sacramento, oltre all'associazione di S. Giorgio. Clero e laicato organizzavano corsi di alta cultura religiosa con una durata più lunga di quelli di Trieste, promuovendo una Università del popolo per elevare il livello culturale-religioso di quella cittadina costiera. Questa Università del popolo che perseguiva finalità culturali rivolgendosi al medio livello, ovviamente, aveva accanto l'altra istituzione popolare costituita dal ricreatorio festivo parrocchiale, molto frequentato; si calcola da oltre centocinquanta ragazzi.

A Umago il parroco don Ernesto Fumis⁽¹⁶⁾ sollecitava a partecipare alla liturgia con profondo sentimento cristiano e si preoccupava che la comunità umaghesa prendesse coscienza della celebrazione liturgica. Queste esigenze — eco del movimento liturgico della Germania — era riuscito a suscitare e venivano nutrite dai suoi interessi storico-liturgici, che egli soddisfaceva con apposite pubblicazioni riferite a tematiche locali: *Pagine di storia umaghesa* (1920), *Laudi che si cantano il giorno delle rogazioni* (1925). A Umago, cittadina in buona parte di pescatori e di agricoltori di tremila abitanti, le rogazioni trovavano un *iter* campestre lungo e variato attraverso la campagna, con la partecipazione attiva di tutto il popolo che cantava le Litanie dei Santi, con gran

parroci non hanno più la sorveglianza sulle scuole primarie; a loro resta di pieno diritto l'insegnamento della religione, anche se il consiglio scolastico provinciale si oppone; G. SPIAZZI, *Il dibattito politico sui problemi dell'istruzione popolare al Consiglio comunale di Trieste (1861-1914)*, pag. 31, in AA.VV., *Contributi per una storia delle Istituzioni scolastiche a Trieste*, Trieste, 1968.

⁽¹⁵⁾ P. ZOVATTO, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*, cit., pag. 80.

⁽¹⁶⁾ Su Pirano religiosa, Pirano, Trieste, 1959, pp. 55-68; A. ALISI, *Pirano. La sua chiesa, la sua storia*, Trieste, s.d., cap. XVIII, pag. 129-161; di Alisi molti articoli si trovano in «La Voce di S. Giorgio» dal 1937 sgg.; L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, c. an., Trieste, 1984, pp. 142-145.

parata di clero e di chierichetti. Il percorso praticato era così lungo, per portare la protezione dei Santi a tutti i piccoli poderi, che la processione durava ore ed ore. Lungo il cammino devoto poteva succedere che si sentissero insorgere le esigenze dello stomaco, si facevano quindi delle soste opportune per rifocillare con merende soprattutto i giovani e i chierichetti. A Umago operavano le Suore della Provvidenza e un oratorio femminile, istituzioni dovute all'interessamento di mons. Carlo Mecchia; un circolo cattolico S. Pellegrino, oltre alle confraternite del SS. Sacramento, di S. Rocco e delle Figlie di Maria, che qui, a differenza di altri posti dove vivacchiavano, si presentavano fiorenti e fervorose, per merito dello zelante parroco, don Fumis.

L'ultimo centro costiero che chiudeva la diocesi a Sud, Cittanova⁽¹⁷⁾, di duemila abitanti all'inizio del secolo, antica sede vescovile, aveva una collegiata con tre-quattro canonici che fungevano da canonici curati, mentre al parroco arciprete spettavano le mansioni specifiche dell'amministrazione parrocchiale. L'esiguità del numero di abitanti non permetteva grandi iniziative sociali; in compenso abbondavano le vecchie e ormai svigorite confraternite che a Cittanova superavano per numero quelle delle altre cittadine costiere. Si trovavano infatti i sodalizi del Cuore di Maria, della Madonna Assunta, della Madonna del Rosario, che il parroco don Antonio Urbanaz cercava di tenere in vita. A Cittanova il liberalismo faceva sentire la sua presenza tramite la Lega Nazionale e tramite una Società Operaia di mutuo soccorso, controllata dai liberali. Un grande proprietario terriero e industriale, Davanzo, ovviamente liberale, dall'ultimo scorcio del secolo in poi godeva di un notevole prestigio, mentre faceva la prima apparizione il socialismo rappresentato da un piccolo gruppo di operai che lavoravano a Pola.

Parenzo, cittadina di neanche tremila abitanti, residenza vescovile, della diocesi di Parenzo-Pola, nella sua splendida cattedrale eufrasiana ospitava un capitolo che si distingueva in una sua parte per un indefettibile austriacantismo e per un vantato lealismo alla cattolica dinastia asburgica. Un po' disorientati e un po' indispettiti, i monsignori mordevano il freno con il vescovo Giovanni Flapp, che con i suoi atteggiamenti sembrava inclinare sempre verso i liberali⁽¹⁸⁾, che a Parenzo, come in Istria non erano entusiasti dell'Imperatore. Parsimonioso amministratore, fino alla taccagneria, oltre alla pastorale tradizionale rivolta alla insistenza sacramentaria, alla predicazione e al devozionismo, non mancava di una certa sensibilità sociale. Ma invece di superare questo problema, prendendo l'iniziativa dalle personalità ecclesiastiche o laicali della propria diocesi, preferì ricorrere ad elementi extra-diocesani, tra cui don Adamo Zanetti dell'arcidiocesi goriziana, uomo di notevole capacità organizzativa sul piano sociale, ma di un'irruenta emotività e di scarse doti amministrative.

Quando si trattò di scegliere il successore a Giovanni Flapp, la corte di Vienna, avvedutamente, andò sul sicuro mettendo gli occhi su un sacerdote dalla certa fede asburgica, un parroco di Trieste, Trifone Pederzoli, per evitare l'ambiguità di un criptoliberalismo in un territorio come il Litorale, ove all'inizio del secolo l'irredentismo si configurava ormai come esplicito separatismo dall'Austria-Ungheria. La curia quindi da una posizione liberaleggiante passò ad un leale austriacantismo alla vigilia della prima guer-

(17) L. PARENTIN, *Cittanova*, cit., soprattutto i capitoli IV, V, VII, XI, e *passim*. Sul progresso durante il periodo italiano, pag. 120-125; A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, II, Trieste, 1975, pag. 135 e sgg.; E. FUMIS, *Pagine di storia umaghesa*, Trieste, 1920, pp. 38 e sgg.

(18) G. VALDEVIT, *Chiesa e lotte nazionali: il caso di Trieste (1850-1919)*, Udine, 1979, pag. 163 e sgg.

ra mondiale con il vescovo Pederzoli, uomo buono e indulgente nei rapporti con i suoi sacerdoti, quanto intransigente e severo con quelli che manifestavano simpatie liberali. Buona parte dei canonici lo seguivano in questo orientamento quasi spontaneamente, qualche altro invece sapeva che doveva accettare questo atteggiamento ufficiale dell'autorità diocesana senza muover ciglio, anche a scapito dello stesso cattolicesimo, perché non si poteva essere pastoralmente efficaci in una cittadina prevalentemente irredentista con una piccola aristocrazia liberaleggiante, qualificandosi con atteggiamenti austriacanti.

A Parenzo, a partire da subito dopo il primo conflitto⁽¹⁹⁾, le Suore della Provvidenza, fondate dal Beato Luigi Scrosoppi di Udine, tenevano un Convitto per le alunne dell'Istituto Magistrale Regina Margherita e un oratorio festivo femminile; un ricreatorio maschile molto frequentato dalla gioventù era gestito dalla curia vescovile e dinamicamente animato da don Giovanni Verla, da don Antonio Del Ton, da don Francesco Sferco e dal maestro educatore Attilio Barzelogna, i quali promossero una Filodrammatica e gare sportive, tra cui quella di scherma. Le Figlie di Maria, con la confraternita del SS. Sacramento, convogliavano il diffuso devozionismo di uomini e di donne, verso la religiosità popolare, che trovava nelle diverse chiese una opportuna collocazione. Il circolo S. Marco, con l'assistente Giuseppe Del Ton, galvanizzava i giovani con conferenze su temi di attualità e argomenti di formazione religiosa attorno all'intimismo spirituale — soprattutto eucarestia e mariologia — preparando così la gioventù alla sopravveniente Azione Cattolica, arrivata, subito dopo il primo conflitto, a Trieste con il nuovo vescovo Angelo Bartolomasi, e da lì diffusasi in tutta l'Istria. Il parroco Agapito conte Agapito successore dell'appassionato italiano don Matteo Cozza, incrementava tutte queste attività di fervoroso apostolato parrocchiale.

Dignano d'Istria, sede di una collegiata, piccolo centro di quasi seimila abitanti (con i dintorni della zona agricola del comune, diecimila), nell'ultimo scorcio del secolo ebbe un lungo e attivo periodo di vita parrocchiale con don Pietro Mitton (1863-1961), protonotario apostolico. Dopo due brevi amministrazioni parrocchiali, solo con il parroco don Raffaele Fulin (1906-1922) si poté rivelare una durata cronologica più consistente. L'intensità della vita religiosa può essere testimoniata, oltre che dalle solite confraternite delle Figlie di Maria e del SS. Sacramento — senza dimenticare quella di S. Antonio, del Carmine, del Crocefisso e del Rosario — dalle molteplici vocazioni ecclesiastiche, tra cui studiosi di notevole livello. Questo centro agricolo diede i natali a padre Antonio Vellico, francescano minore, divenuto professore di teologia presso le pontificie università Antoniana e del Laterano a Roma⁽²⁰⁾.

Pure di Dignano è il sopra citato don Giuseppe del Ton, già segretario alle Lettere

(19) B. BENUSSI, *Manuale di geografia storica e statistica della Regione Giulia, (Litorale)...*, c. an., Trieste, 1987, pag. 326. Le cifre di Parenzo come quelle delle altre cittadine qui riportate si riferiscono al censimento austriaco del 1900. Su Parenzo religiosa, F. BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, Parenzo, 1910. Le suore della Provvidenza a Parenzo aprirono anche una Scuola di lavoro e una Scuola di dottrina cristiana. Vedere *Le suore di Parenzo*, in «In Strada granda», aprile, 1980, e ibidem, settembre, 1981, p. 44, si dice che le medesime Suore si trovavano a Muggia con Oratorio, Asilo, come sopra accennato.

(20) Su Dignano: D. RISSMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Ravenna, 1937, pp. 108-110. Oltre a questi nomi, Dignano ebbe nell'ultimo scorcio del secolo scorso un parroco notevole per qualità spirituali e buona cultura in Giovanni Tomba; *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975; G. GASPARD, *Vita di chiesa*, pp. 209-225; L. DONORÀ, *Così si cantava a Dignano*, pp. 267-290, e appendice musicale.

Latine presso la S. Sede, grecista e latinista insigne; egli ha portato a termine l'edizione critica della *Storia ecclesiastica e I martiri della Palestina*, lavoro modello di classica erudizione; *Gli elogi dei Martiri* (1928) di Giovanni Crisostomo, oltre a numerosi componimenti poetici latini e un dramma su S. Mauro, martire protettore di Parenzo; liriche in lingua italiana intitolate *Momenti poetici* (1986).

Originario di Dignano fu pure Giorgio Palin, fratello di Antonio, poeta, divenuto direttore del Convitto diocesano Parentino-polese di Capodistria, che pur in territorio della diocesi di Trieste e Capodistria, dipendeva giuridicamente dalla diocesi di Parenzo-Pola. Da quell'istituto, con la sua duttilità e dottrina, avviò molti giovani al sacerdozio. Fatto canonico nel 1918 a Parenzo, si dedicò totalmente agli studi teologici. Anche se non aveva conseguito nessun titolo accademico, uomo di notevole cultura e buon conoscitore di lingue, tradusse dal tedesco le opere del teologo Bernardo Bartmann, come *La nostra fede nella Provvidenza* (1928), *Il Purgatorio, pagine di cristiano conforto* (1934).

Già nell'ultimo scorcio del secolo scorso, gli abitanti di Rovigno avevano certamente superato il giudizio del Tommasini che li faceva «rozzi di civiltà», anche se conservavano una fiera popolarità della antica «violenza». Con le sue diecimila anime, la vita religiosa a cavallo dei due secoli contava numerose confraternite, sopravvissute alla soppressione napoleonica del 1807; oltre alle consuete confraternite delle Figlie di Maria, del Rosario, del SS. Sacramento, delle Stimate, del Carmine, molto attiva risultava quella della Dottrina cristiana⁽²¹⁾, che radunava centinaia e centinaia di fanciulli nei giorni festivi «per istillare i principi di sana morale». Nel secolo dei lumi si era rivelata molto benefica la confraternita per la Liberazione degli schiavi e del Sovvegno, per il ruolo sociale svolto. In occasione della guerra tra Venezia e la Turchia, l'Adriatico era percorso da navi pirata turche e molti rovignesi vi cadevano prigionieri.

Nella mappa delle devozioni a Rovigno si trovavano due confraternite che per lo più mancavano altrove, e cioè la confraternita dell'Agricoltore e la confraternita dello Zappatore, che marcavano fin dal nome del pio sodalizio la classe sociale a cui apparteneva buona parte della popolazione rovignese. Ma anche la vita marinara a cui si dedicava una parte notevole delle umili classi con i suoi pericoli e i suoi rischi rimbalzava nella chiesa della Beata Vergine della Grazie, che abbondava di ex-voto per salvataggi ottenuti per divini interventi nel mare in burrasca.

La cassa rurale e la banca cattolica indicavano che i cristiano-sociali si erano organizzati sotto il profilo economico in un partito cattolico efficiente e anche capace, a livello regionale, di ospitare la Confederazione Triestino-istriana, l'assemblea coordinatrice di tutte le organizzazioni cattoliche del territorio istriano, Trieste compresa.

A Rovigno, ma qui più particolarmente, le rogazioni avevano una tradizione antica e un rituale peculiare, fatto di processioni a tappeto, di canti corali patriarchini, di un vasto percorso per i campi, rivelatore dell'intenso livello rurale della popolazione per assicurare la protezione celeste dei Santi alla campagna. Il risvolto del rito denotava, accanto al sacro cristiano, persistenti sopravvivenze paganeggianti di religiosità cosmica, che andavano al di là della sobrietà del rituale romano, che il clero pur usava. Fulvio Tomizza descrive le rogazioni con tocchi mirabili, riferendosi alla Materada del-

⁽²¹⁾ B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, c. an., Trieste, 1988, p. 170 e sgg.; a pag. 172 si parla del ruolo «sociale» e «politico» avuto dalle confraternite. Si v. pure: A. PAULETICH, *Trentaquattro ex-voto marinati della chiesa della B.V. delle Grazie di Rovigno*, pp. 235-277, in *Centro di Ricerche Storiche - Rovigno. Atti*, XV, Trieste-Rovigno 1984-1985...

la sua giovinezza: «Quell'anno, nel quale più che del pericolo della grandine si parlava di guerra, vennero riprese le rogazioni. Da piccolo la mia gioia di andare in processione per i campi con gli stendardi, la croce grande e la statua della Madonna, il sacerdote nel piviale dei vesperi, io stesso col turibolo e la bacinella dell'acquasanta, pareva continuamente minacciata da un senso di profanazione misto a un'oscura vergogna... La religione pareva aver rinunciato alla propria funzione consolatoria per farsi motivo di abbondanza, prosperità e persino di allegria: le stesse piaghe di Cristo sul grande crocifisso di legno erano coperte da una ininterrotta corona di spighe... i contadini volevano che Dio fosse maggiormente, quasi fisicamente a contatto coi luoghi dove urgeva la sua presenza, non se ne stesse in chiesa ad attendere che lo si venisse a supplicare, magari uno per volta»⁽²²⁾.

Con i suoi quattromila abitanti, nel 1910, Fiume, città di frontiera tra tre diversificate etnie, perdurante l'Impero asburgico, vedeva ungheresi, italiani e croati puntare con atteggiamenti distinti per non dire opposti, sull'ormai secolare problema se fare di questo centro urbano assunto a grande importanza economica per l'industria e il commercio, anche una diocesi autonoma. La complessità di questo nodo era tanto più grave, poiché dal punto di vista giuridico statale Fiume era una città «corpo speciale annesso» al Regno d'Ungheria⁽²³⁾, mentre sotto il profilo canonico ecclesiastico era soggetta alla diocesi croata di Segna, facente parte dell'Austria.

Riccardo Zanella, prestigioso esponente del partito autonomista, sindaco e deputato a Budapest, che guidava le sorti della città, propose nel 1908 al ministro del Culto una soluzione radicale: di elevare Fiume a sede vescovile, prospettiva che metteva in posizione di vantaggio l'elemento ungherese a scapito di quello croato.

L'immediata reazione dell'arcivescovo di Zagabria, Antonio Bauer, arrestò bruscamente le trattative che si erano inoltrate con la S. Sede. Egli si fece forte di un argomento preciso e cioè che il problema non poteva essere trattato senza coinvolgere una di quelle due parti direttamente interessate, ovviamente l'autorità religiosa croata. Dopo il primo conflitto mondiale, a seguito del Patto di Roma (1924) tra Italia e Jugoslavia, Fiume fu annessa all'Italia; si creavano quindi le condizioni favorevoli per apportare una soluzione adeguata a questo delicato problema. Seguendo la prassi della diplomazia vaticana che interviene nelle circoscrizioni diocesiane dei territori di frontiera una volta che i confini tra gli Stati sono definitivi, nel 1925 si istituì la diocesi di Fiume⁽²⁴⁾, direttamente soggetta alla S. Sede. In questo modo veniva disattesa la soluzione prospettata dai croati, che auspicavano contro l'erezione di una diocesi *ex novo* la semplice annessione del territorio ecclesiastico di Segna rimasto entro i confini italiani alle unite diocesi di Trieste e Capodistria.

Alla neocostituita diocesi fu assegnato quale territorio della propria giurisdizione

⁽²²⁾ F. TOMIZZA, *La miglior vita*, Trieste, 1977, pp. 58-59. A. S. Domenica, in occasione delle rogazioni, un ricco possidente aveva lasciato un legato da soddisfare dagli eredi, secondo cui si doveva ammazzare un bue e mettere a disposizione della processione dieci orne di vino; con queste premesse, ovviamente si invocavano i santi con più allegria e magari un po' brilli; F. BABUDRI, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Milano, 1926, pp. 57-58.

⁽²³⁾ G. KOBLEK, *Memorie per la storia di Fiume*, c. an., III, Trieste, 1978, pp. 1 e sgg.: *L'incoronazione di Fiume alla Corona ungarica*.

⁽²⁴⁾ G. SALOTTI, *Il problema della diocesi di Fiume dai primi del '900 all'annessione all'Italia*, pp. 73-83, in *Giornata di studio sugli aspetti di vita cattolica nella storia di Fiume*, Roma, 1988. Sul periodo immediatamente precedente la costituzione della diocesi, v. C. COSTANTINI, *Foglie secche, esperienze e memorie di un vecchio prete*, Roma, 1948, pp. 343-398.

quello stesso che costituiva la provincia del Quarnaro, in modo che tra amministrazione provinciale e giurisdizione ecclesiastica esistesse una perfetta coincidenza, situazione che costituiva forse l'unico caso in Italia.

In questa mappa del cattolicesimo istriano, che vedeva le punte di diamante a Capodistria, Pirano, Isola, Umago, Parenzo e Rovigno, un discorso a parte necessariamente va fatto per la città di Pola, assunta in breve tempo a grande importanza. La città, divenuta punto strategico militare per l'Arsenale voluto dall'Austria, dopo la rivoluzione del 1848, nel volger di meno di un secolo era passata da poco più di mille abitanti a trentaduemila all'inizio del secolo. Da quella superiore decisione di carattere militare che assegnava a Pola un ruolo strategico ha origine l'ambiente sociale che venne a formarsi attorno al nucleo originario. Il crescente bisogno di manodopera per una città in via di progressiva espansione, sia pure per necessità belliche, richiedeva in continuazione operai che provenivano sì dall'Istria italiana, dalle cittadine di Dignano e di Rovigno, ma anche dall'interno dell'Istria croata. I croati erano quasi tutti di origine contadina; ma a questa confluenza naturale, perché dei dintorni, si aggiungevano quelli che provenivano dalla Croazia, dalla Dalmazia e perfino dalla Boemia. Va rilevato che in questa immigrazione verso Pola gli operai italiani arrivavano da un ambiente «cittadino» (Rovigno, Dignano) e dai dintorni di Pola, come Fasana, Gallesano e Sissano, mentre i croati istriani provenivano da un ambiente prevalentemente rurale come Medolino, Promontore, Pomer e Bagnole.

In questo ambiente operaio composito ed etnicamente problematico, gli operai, sia italiani che croati, che prendevano domicilio a Pola, si acclimatavano senza traumi all'ambiente sociale e quando si trattava di andare a votare, quasi all'unanimità optavano per la lista socialista. Gli altri operai invece, che facevano i pendolari, fossero essi italiani o croati, conservavano l'identità culturale etnica originaria e alle votazioni sceglievano il partito cristiano-sociale italiano e croato. A Pola, a differenza delle altre cittadine istriane, il partito liberale aveva un avversario temibile nei socialisti, non certo nei cristiano-sociali⁽²⁵⁾.

In tale temperie di complessità politico-sociale, Pola rivelava una accentuata problematicità, soprattutto se si pensa alla mappa della popolazione polese; ai cittadini borghesi che numericamente non erano in molti, anzi costituivano una minoranza molto influente, si aggiungeva la stragrande maggioranza di marinai che si aggirava sui quindici-ventimila. La necessità dell'ambiente richiedeva anche il commercio, ed erano quindi molti i commercianti che avevano come clientela privilegiata la truppa, a cui fornivano derrate alimentari, vestiario, ecc.

In simile ambiente dall'equilibrio sociale precario, la moralità pubblica era altrettanto aleatoria, abbondavano i luoghi di divertimento e dilagava la prostituzione per la bassa truppa marinara. La città aveva a disposizione una sola parrocchia. Il parroco con tre cooperatori non poteva fare miracoli sotto il profilo pastorale e generalmente non andava al di là delle associazioni cattoliche, che aggregavano all'insegna di una de-

⁽²⁵⁾ *L'ambiente politico, sociale e culturale di Pola ai tempi di Egidio Bullesi*, presso il «Centro Studi Storico-Religiosi del Friuli-Venezia Giulia» scritto di Pietro Zovatto per la causa di canonizzazione del Servo di Dio Egidio Bullesi; E. APIH, *Testimonianza e considerazione per la storia del socialismo in Istria*. Appendice I: *Questione sociale e società operarie a Pola nel 1885*; e Appendice II: *Rendiconto società cooperativa di consumo fra operai in Pola*, pp. 235-270, in *Centro di Ricerche Storiche-Rovigno. Atti, VIII, Trieste-Rovigno, 1977-1978*. P. SEMA, *La lotta di liberazione in Istria, 1890-1945*, Trieste, 1971.

vozione eucaristica e mariana uomini e donne che già frequentavano abbondantemente la chiesa.

A Pola si trovavano i Terz'Ordini francescani, maschile e femminile, le Figlie di Maria, un circolo giovanile; una Filodrammatica e una sezione corale furono fondate dal dinamico don Adamo Zanetti, che fece il possibile per far arrivare i salesiani, osteggiato in questo proposito dai liberali e da alcuni canonici che convinsero anche il vescovo Flapp al diniego. La curia parentina, poi, ove risiedeva il vescovo, liberaleggiante con Flapp ed austriacante con Pederzolli, non sapeva escogitare una pastorale specifica e neppure si preoccupava della inadeguatezza della struttura ecclesiastica per la cura delle anime e, se vi pensava, non aveva i mezzi per risolverla con una efficace presenza in un ambiente sociale così eterogeneo e fluttuante. Nell'asprezza di un ambiente poco idoneo a recepire il religioso per inserire una pastorale adeguata, non fu certo un corretto felice quello di inserire il sacerdote don Adamo Zanetti⁽²⁶⁾, che proveniva dal Friuli, dalla diocesi di Gorizia, dopo una sofferta sconfitta elettorale che aveva premiato Luigi Faidutti. A Pola lo Zanetti porta «L'Avvenire» di Trieste, cedutogli da Giovanni Buttignoni, e continua la lotta contro i socialisti ben organizzati, difende l'istituto familiare contro i tentativi di introdurre il divorzio⁽²⁷⁾, ma non riesce né a coagulare un partito cattolico accanto ai liberali egemoni e ai socialisti potenti, né a procurare una sopravvivenza economica al suo giornale, tanto da dover fuggire a Buenos Aires, seguito da mandato di cattura perché indebitato fin sopra i capelli.

Se si volesse tracciare un primo bilancio tra cattolicesimo istriano e quello triestino, si dovrebbe affermare un'evidenza sia pur provvisoria: la vivacità realizzatrice nel campo sociale del primo e la stagnante situazione del secondo, sotto questo profilo. Tale sostanziale diversità tra i due cattolicesimi trovava una prima giustificazione nella situazione rurale della penisola istriana, che viveva la propria tradizione cattolica senza particolari traumi; anche se la presenza liberale si era affermata, essa non aveva infranto il corso secolare della tradizione. Solo i socialisti a Pola erano riusciti a sfondare in un ambiente particolare, di recente formazione, composto da operai qui confluiti in funzione di fini strategici di carattere militare. I cattolici potevano contare su un cattolicesimo fortemente tradizionale sulla premessa di un paesaggio sociale ancora sostanzialmente rurale, amalgamato di devozionismo e di mariologia francescana, rafforzata dalle apparizioni di Lourdes e Fatima e dai pellegrinaggi, sotto la paterna tutela del parroco.

Ma esso puntava soprattutto alla nuova dimensione sociale che i cristiano-sociali incarnavano in maniera efficiente con una rete di istituzioni che rispondevano ai bisogni sociali della popolazione istriana. Sotto questo profilo tale cattolicesimo assorbiva a pieni polmoni l'influsso dei cristiano-sociali dell'Austria Inferiore, non direttamente, ma tramite la mediazione dei cattolici trentini, che ai suoi occhi apparivano il modello riuscito e quindi da imitare.

Sull'impianto di una religiosità cosiffatta, erede della tradizione tridentina dai risvolti barocchi, si inserisce la complementarietà di una religiosità popolare. Di questa *pietas* praticata dal fasto rurale dell'Istria popolata soprattutto da contadini e da marinai, il ritmo del calendario liturgico celebrava le ricorrenze annuali, scandendo la vita dell'intera penisola quasi al di fuori e al di sopra dei grandi avvenimenti culturali e politici che scuotevano l'Europa nella seconda metà del secolo scorso.

⁽²⁶⁾ N. AGOSTINETTI, *L'onorevole Adamo Zanetti*, cit., pp. 159-177.

⁽²⁷⁾ L'«Avvenire», del 16-3-1906 raccoglie seicento firme contro i socialisti che si erano fatti promotori del divorzio.

Nell'Istria il vissuto religioso popolare procedeva senza interruzione di continuità amalgamato da quella specie di divinità paesana e «rupestre» che era il santo protettore. Ogni città e ogni paese possedeva il proprio «deus loci» al quale ci si rivolgeva nelle calamità storiche come per la peste, per i terremoti o per i pericoli della guerra. La festa in suo onore rifaceva e ripercorreva la microstoria locale con consapevolezza annalistica, perché riportava ad un preciso evento storico con partecipato sentimento religioso che coinvolgeva l'esistenza degli antenati e quella propria. Il santo del paese poteva così diventare la prima divinità in ordine gerarchico da anteporre a Dio stesso, che nella mente elementare del mondo contadino portato per istinto alla concretezza e alla sobrietà diventava una specie di entità astratta e lontana. Il contadino dell'Istria, come quello del Veneto, assumeva il religioso in termini di concretezza palpabile e amava accompagnare le metafisiche realtà della teologia dommatica di santi, di angeli, di apparizioni della Madonna per investire il suo sentimento religioso di «cose» sublimi, nel tentativo di mediare su basi reali il suo rapporto con il divino.

Sotto questo profilo ogni città o cittadina della penisola istriana vantava il suo santo protettore di cui diceva «mirabilia» perché protagonista della sua storia casalinga della cui tradizione si sentiva parte integrante. Capodistria esibiva con orgoglio S. Nazario, Pirano S. Giorgio, Isola e Parenzo S. Mauro, Umago S. Pellegrino, Cittanova S. Pelagio e S. Massimo, Rovigno S. Eufemia, Pola S. Tommaso, Fiume S. Vito.

I pellegrinaggi che si facevano a Strugnano superavano spesso la stretta cerchia individuale o familiare per diventare pellegrinaggi di un'intera parrocchia o di un'associazione per trovare in Maria l'energia spirituale per resistere alle seducenti tentazioni del mondo; o per chiedere grazie temporali per le immancabili sventure della vita.

Sia negli uni che negli altri, i fedeli correvano al santuario per chiedere la protezione della Madonna, per ringraziarla delle grazie ricevute o per chiederne di nuove. A Strugnano gli ex-voto erano moltissimi, accumulati da diversi secoli, tanto che dalle tavolette votive si poteva perfino ricostruire l'evoluzione delle barche e dei natanti dal Seicento in poi. Nella prossimità della costa, in alto, vicino al Santuario, i piroscafi che transitavano nello specchio dell'acqua antistante, a quella vista ossequiavano Croce e Madonna fischiando un saluto, mentre i marinai si segnavano e recitavano un'Ave Maria alla Madonna.

Oltre alle personali devozioni popolari, frutto di iniziativa individuale, la Madonna poteva esprimere anche istanze civili di grande significato storico di tutta una comunità, come la chiesa della Madonna del Popolo a Cittanova, eretta per un voto onde scongiurare la minaccia delle incursioni turche nei secoli passati.

A Trieste, ove il liberalismo permeava una mentalità diffusa, si respirava un clima culturale diverso rispetto a questa religiosità popolare istriana e ormai si viveva un elevato grado di secolarizzazione che aveva messo in crisi l'istituto familiare, aveva affievolito la pratica religiosa, mentre in Istria la quasi totalità frequentava assiduamente la chiesa. Tra gli intellettuali triestini, di cui simbolo può esser preso Silvio Benco, fin dagli ultimi anni del secolo scorso dalle colonne de «Il Piccolo», diventa l'espressione della laicità di una città commerciale, pragmatica e illuminista. Prevalente era in Benco e nella borghesia triestina che tra fede e ragione non si potessero instaurare rapporti di convivenza reciproca. Se messi a confronto questi due termini, uno dei due doveva necessariamente cedere.

APPENDICE

Statuto della Unione giovanile democratico-cristiana «Fides» Capodistria*.

Nome e sede.

ART. I.

È costituita a Capodistria una società, che porta il nome di «Unione giovanile democratico-cristiana» ed estende la sua attività nel raggio del Comune censuario di Capodistria.

Scopo.

ART. II.

La società à lo scopo d'istruire la gioventù e diffondere fra essa i principi democratico-cristiani, specialmente nel campo sociale, contribuendo così all'educazione e rigenerazione di tutte le classi sociali.

Mezzi.

ART. III.

Per conseguire tale scopo si propone i seguenti mezzi*:

- a) adunanze, feste e conferenze scientifiche e sociali;
- b) diffusione della buona stampa;
- c) utili letture, una biblioteca e onesti divertimenti;
- d) istituzione di sezioni sportive per svago onesto ed educazione morale dei soci.

Patrimonio sociale.

ART. VI.

Il patrimonio sociale è formato:

- a) dai canoni sociali e annui contributi;
- b) da eventuali oblazioni, doni e lasciti;
- c) dal ricavato delle feste sociali.

Soci.

ART. V.

1. I soci sono distinti in tre classi:

- a) «attivi», cioè giovani che professano sentimenti democratico-cristiani;
 - b) «onorari», cioè quelle persone che vengono elette come tali dal Congresso generale per loro speciali benemerienze verso la società;
 - c) «benefattori», cioè quelli che sostengono la società, versando l'annuo contributo di almeno due corone ovvero corone cinquanta una volta tanto.
2. I soci onorari e benefattori possono essere d'ambo i sessi.

Ammissione dei soci.

ART. VI.

Le domande d'ammissione devono venir avanzate alla direzione, che à diritto di rifiutare l'iscrizione senza palesarne il motivo.

Doveri dei soci.

ART. VII.

A ogni socio incombe l'obbligo:

- a) di tenere tanto nella vita privata quanto nella vita pubblica una condotta perfettamente consona ai principi religiosi e morali, che informano la società;
- b) d'osservare le disposizioni dello statuto e di eventuali regolamenti interni, di curare lo sviluppo della società, tutelandone in pari tempo gl'interessi;
- c) di sottomettersi ai deliberati della direzione, dei Congressi generali e delle Radunanze sociali;
- d) di pagare il canone sociale che è di venti centesimi mensili.

Diritti dei soci.

ART. VIII.

1. I soci àno diritto:

- a) di elezione attiva e passiva alle cariche sociali e di voto deliberativo nei Congressi generali e nelle Adunanze sociali;
- b) di prendere parte attiva a tutte le conferenze e feste sociali, e di accedere al locale di ritrovo e di lettura;
- c) di approfittare di tutti i mezzi, e vantaggi che, offre la società;

2. I soci onorari e benefattori godono di tutti i diritti spettanti agli attivi, ad eccezione del voto deliberativo ed elettivo.

Dimissione ed espulsione dei soci.

ART. IX.

1. È in facoltà dei soci di dimettersi in qualunque epoca previa dichiarazione orale o scritta alla direzione.

* Uscito con il medesimo titolo a Capodistria presso il tip. Carlo Priora nel 1910. Gli artt. con asterisco sono stati modificati dal vescovo Andrea Karlin.

2. Verrà espulso quel socio che mancasse agli obblighi contemplati all'articolo VII del presente statuto o con la sua condotta non corrispondesse allo spirito religioso-morale della società.

3. Un socio espulso à diritto di appellarsi al giudizio arbitramentale, costituito in base all'Articolo XVII.

Assistente ecclesiastico.

ART. X.

A sorvegliare lo spirito religioso-morale, oltre alla direzione come ad art. XII lett. a), della società c'è l'assistente ecclesiastico, che è nominato dal vescovo diocesano verso presentazione della direzione*. À diritto d'intervenire a tutte le sedute della direzione, ai Congressi generali ecc. In caso d'assenza gli saranno dati i verbali per l'esame e l'approvazione.

Direzione.

ART. XI.

1. La direzione si compone di un presidente, di un vice-presidente, d'un segretario, d'un cassiere e di quattro consiglieri.

2. La direzione viene eletta ogni anno a maggioranza assoluta di voti e a scrutinio segreto dal congresso generale ordinario. Non raggiungendosi dai candidati la maggioranza assoluta dei voti, si procede a votazione ristretta, a semplice maggioranza. Riportando, in questo secondo esperimento, due o più candidati pari numero di voti, decide la sorte. Gli uscenti sono rieleggibili.

3. Cessando durante l'anno per qualsiasi motivo uno dei membri di direzione, questa può eleggere fino a tre membri sino al prossimo congresso generale ordinario.

Mansioni della direzione.

ART. XII.

Alla direzione spetta::

- a) invigilare sul contegno religioso-morale dei soci;
- b) presentare al vescovo diocesano per la nomina l'assistente ecclesiastico*;
- c) provvedere i locali sociali e aver cura per l'addobbo e l'illuminazione degli stessi;
- d) amministrare il peculio sociale e placidare le spese; per l'assunzione però di prestiti e per la placidazione di spese straordinarie superiori a corone cento è necessario il consenso del congresso generale;
- e) accettare nuovi soci, ed escludere chi si rende indegno;

f) convocare ed organizzare congressi generali, radunanze, conferenze, feste sociali, ecc. con diramazione di relativi ordini del giorno e programmi;

g) scegliere i giornali e i libri per la biblioteca;

h) deliberare su ogni oggetto, che interessi la società e non sia riservato alla competenza dei congressi generali;

i) elaborare per sottoporre all'approvazione dei congressi sociali i regolamenti per le varie sezioni che s'intendono creare in seno all'Unione giovanile.

ART. XIII.

La direzione tiene seduta almeno una volta al mese e sono valide le deliberazioni, quando vi sieno presenti almeno quattro dei suoi membri; si richiede per la validità delle deliberazioni la maggioranza semplice dei voti dei presenti. A parità di voti decide il presidente.

ART. XIV.

1. Un membro di direzione, che trascura gli obblighi della sua carica o che non interviene a quattro sedute direzionali consecutive, senza plausibile motivo, decade dal suo mandato.

2. I membri di direzione sono tenuti al segreto in tutti gli affari che svelati potrebbero danneggiare la società o singoli soci moralmente o materialmente.

ART. XV.

Il presidente rappresenta la società di fronte all'autorità e a terzi, presiede le sedute della direzione, i congressi e le radunanze: è a capo di tutta l'azienda sociale e firma assieme al segretario gli atti amministrativi, e assieme al cassiere gli atti contabili, apponendovi sempre il timbro sociale.

Revisori.

ART. XVI.

1. Accanto alla direzione stanno tre revisori, che verificano almeno ogni tre mesi lo stato di cassa, ne esaminano l'entrata e l'uscita, l'impiego del capitale sociale e rivedono a fine d'ogni anno il bilancio.

2. Di ogni abuso e irregolarità devono tosto avvisarne la direzione o il congresso generale.

3. Possono assistere alle sedute direzionali: anno però soltanto voto consultivo.

4. Le disposizioni ad art. XI (2 e 3) e ad art. XVI sono normative anche per i revisori.

Giudizio arbitramentale.

ART. XVII.

1. Divergenze risultanti dai rapporti sociali verranno appianate da un giudizio arbitramentale, composto di cinque membri, eletti due per ciascuna delle parti contendenti, ed il quinto dai quattro eletti di comune accordo, per fungere da presidente.

2. Qualora le parti non fossero d'accordo su la scelta del presidente, decide la sorte.

3. Il giudizio arbitramentale decide inappellabilmente, deliberando a semplice maggioranza di voti: a parità dirime il presidente.

Congressi generali.

ART. XVIII.

1. I congressi generali sono validi quando sia presente almeno una terza parte dei soci; in seconda convocazione però, da farsi un'ora dopo, si tengono validamente con qualsiasi numero d'intervenuti.

2. Per le deliberazioni si richiede maggioranza assoluta di voti fra gli intervenuti.

3. Nel congresso generale ordinario da tenersi entro il mese di gennaio d'ogni anno:

a) si esamina, discute ed eventualmente approva il bilancio consuntivo presentato dalla direzione, intesa la relazione dei revisori;

b) si fa dalla direzione la relazione su l'andamento morale della società;

c) si eleggono i membri della nuova direzione ed i revisori;

d) si decide su eventuali modificazioni dello statuto, per le quali però è necessaria la presenza di almeno metà dei soci attivi; e occorrono per la validità d'una deliberazione in merito, due terzi dei voti tra i presenti;

e) si delibera su la nomina dei soci onorari e su eventuali proposte secondo l'art. XII, lett. d.

4. Secondo il bisogno la direzione può invitare i soci a congressi generali straordinari: e deve indirli, entro quattordici giorni, a richiesta scritta e firmata da almeno un terzo

dei soci, che devono presentare anche l'ordine del giorno.

ART. XIX.

1. L'invito ai congressi generali assieme al rispettivo ordine del giorno viene comunicato a tutti i soci almeno cinque giorni prima del giorno a ciò fissato.

2. Pubblicazioni concernenti affari sociali verranno affisse all'albo sociale o inserite nel periodico di Trieste «L'Amico».

Radunanze sociali.

ART. XX.

A raggiungere lo scopo prefissosi all'art. II e a spiegare l'attività indicata all'art. III, la società tiene almeno sei volte all'anno delle radunanze sociali, validamente deliberanti con qualunque numero di soci intervenuti, a semplice maggioranza di voti; queste però non possono prendere deliberazioni su oggetti, che sono di assoluta spettanza della direzione e dei congressi generali.

Scioglimento della società.

ART. XXI.

1. Lo scioglimento della società può venir deliberato soltanto da un congresso generale con l'intervento di almeno tre quarti dei soci e con tre quarti di voti dei presenti.

2. Il congresso generale, che decide su lo scioglimento deve stabilire su l'impiego del patrimonio sociale esistente.

3. In caso di scioglimento da parte dell'autorità, la direzione dovrà chiedere la nomina di una commissione per amministrare il patrimonio sociale fino alla costituzione d'una nuova società con le identiche tendenze. Qualora entro tre anni non sorgesse una tale società, il patrimonio sociale andrà devoluto alla «Federazione triestino-istriana» o a chi per essa, acciò lo impieghi di preferenza per la diffusione della buona stampa.